

L'AUTORITÀ NELLA BIBBIA

Dr. Prof. Bruna Costacurta

Bruna Costacurta, nata a Roma nel 1946, dopo gli studi di Teologia nella Pontificia Università Gregoriana, ha conseguito il dottorato in Scienze Bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma. È professore ordinario di Egesi dell'Antico Testamento e Direttore del Dipartimento di Teologia Biblica presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana, e affianca all'insegnamento una attività di diffusione e approfondimento della Sacra Scrittura in Italia e all'estero. Già membro del Consiglio di Presidenza dell'Associazione Biblica Italiana, fa parte del Gruppo Nazionale di Esperti del Settore Apostolato Biblico della CEI.

Originale in Italiano

“Non deve essere così tra di voi”: queste parole tratte dal Vangelo sono state appropriatamente scelte come filo conduttore di questa Assemblea che vuole riflettere sul “servizio dell'autorità”. Sono le parole che Gesù pronuncia dopo la richiesta della madre dei figli di Zebedeo di sedere alla sua destra e alla sua sinistra. Rivolgendosi agli altri apostoli, scandalizzati da quella richiesta, Gesù dice:

«Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,25-28).

L'esercizio del potere, invece di essere aiuto alla crescita e contributo al bene comune, si tramuta spesso in vessazione, esibizione di superiorità e una volontà di sopraffazione che tende a opprimere e rendere l'altro schiavo, umiliandolo, sminuendolo, violentandolo. Ma tra i discepoli di Gesù non può essere così e nelle comunità che camminano alla sua sequela non c'è posto per il potere ma solo per quell'esercizio di autorità che si fa servizio amorevole, nella piena disponibilità di sé, fino a dare la vita per coloro che Dio affida a chi deve essere esempio e guida sul sentiero arduo della santità.

La Sacra Scrittura ci offre numerose figure di autorità a cui fare riferimento per riflettere su questo tema. Io mi limiterò ad articolare questa mia relazione in due punti, prima vedendo brevemente come nel Deuteronomio viene delineata la figura ideale del re, l'autorità per eccellenza nell'antico Israele, e poi soffermandomi più a lungo su un personaggio paradigmatico, la regina Ester che porta a compimento la sua regalità decidendo di dare la vita per i suoi.

Rifletteremo dunque prima su un testo della Legge, la Torah, che indica un cammino di sapienza e poi su un racconto, particolarmente ricco di elementi che riguardano la nostra tematica, che mostra come si può vivere secondo il cammino di sapienza indicato dalla Torah.

1. Il re ideale: un'autorità senza potenza

In Dt 17,14-20 la Legge tratteggia la figura del re ideale voluto da Israele e donato dal Signore, un re che non deve, con il suo potere, sostituirsi alla regalità di Dio, ma essere piuttosto mediazione della presenza del divino in mezzo al suo popolo. Recita il testo:

Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti e ne avrai preso possesso e l'abiterai, se dirai: "Voglio costituire sopra di me un re come tutte le nazioni che mi stanno intorno", dovrai costituire sopra di te come re colui che il Signore, tuo Dio, avrà scelto. Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli; non potrai costituire su di te uno straniero che non sia tuo fratello. Ma egli non dovrà procurarsi un gran numero di cavalli né far tornare il popolo in Egitto per procurarsi un gran numero di cavalli, perché il Signore vi ha detto: "Non tornerete più indietro per quella via!". Non dovrà avere un gran numero di mogli, perché il suo cuore non si smarrisca; non abbia grande quantità di argento e di oro. Quando si insiederà sul trono regale, scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge, secondo l'esemplare dei sacerdoti leviti. Essa sarà con lui ed egli la leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore, suo Dio, e a osservare tutte le parole di questa legge e di questi statuti, affinché il suo cuore non si insuperbisca verso i suoi fratelli ed egli non si allontani da questi comandi, né a destra né a sinistra, e prolunghi così i giorni del suo regno, lui e i suoi figli, in mezzo a Israele.

Scelto da Dio, in uno speciale rapporto di dipendenza da Lui, il re deve vivere nella fede secondo i criteri del Signore, nella consapevolezza di essere oggetto di una predilezione particolare, di un'elezione che non è frutto delle proprie capacità e della propria iniziativa ma solo dono gratuito della misericordia divina.

Il suo cuore dunque, come dice il testo, non si deve insuperbire (cfr. v. 20) e la sua gestione dell'autorità non deve essere contrassegnata dal potere come fanno i re delle "nazioni che stanno intorno" (v. 14): fratello, parte del popolo e solidale con esso, deve esercitare la sua funzione come servizio a coloro che sono suoi fratelli, rinunciando ad un utilizzo e ad un'esibizione delle forme usuali di potere. Perciò, deve avere pochi cavalli, che venivano utilizzati per la guerra e simboleggiano qui il potere militare; poche mogli, che servivano spesso come mezzi di alleanza con gli altri popoli ed erano dunque strumenti di potere politico oltre a rappresentare il pericolo di un assorbimento, in Israele, di ideologie e religioni pagane; e infine poco argento e oro, dunque moderazione anche nel potere economico.

I tratti tipici del potere vengono così messi in discussione, per indicare invece il vero cammino da percorrere per esercitare rettamente l'autorità: leggere ogni giorno la Legge, la Parola di Dio, e uniformarsi ad essa, in un atteggiamento di

dipendenza e obbedienza che fa del re un servo del Signore, in tal modo capace di servire il popolo a lui affidato. L'autorità può chiedere obbedienza solo se vive di obbedienza.

Figura tipica di questo re "secondo il cuore di Dio" (cfr. 1Sam 13,14) è Davide, il figlio minore di Iesse, il piccolo scelto dal Signore tra tutti i suoi fratelli, tolto alla sua occupazione di pastore del gregge paterno per diventare il "pastore di Israele" (cfr. 2Sam 5,1-2; Sal 78,70-72). Davide è il re-pastore che, in contrapposizione alla figura del re guerriero Saul, affronta il gigantesco Golia rifiutando le armi potenti offertegli da Saul per usare invece la fionda e qualche ciottolo preso da un torrente, le armi deboli del pastore che va incontro al temibile nemico con la serena fiducia che viene dalla fede nel Signore (cfr. 1Sam 17).

Nell'episodio del duello con il Filisteo, due diversi modi di regalità vengono a confronto: ma la regalità forte e segnata dal sopruso di Saul deve cedere il posto a quella del re pastore che è pronto a sacrificare la propria vita per il suo popolo, non confidando nella forza delle armi ma nella presenza salvifica di Dio. Perché questa è la vera regalità e dunque il vero esercizio dell'autorità che si fa servizio e dono per portare alla vita i fratelli.

Tutto questo ci apre così al nostro secondo punto, alla figura di Ester, regina debole e inerme che si mostra in tutta la sua forza regale quando decide di rischiare la vita per la salvezza del suo popolo.

2. La regina Ester e la forza della debolezza

Il libro di Ester, scritto in ebraico, ma con molte aggiunte in greco, è un racconto di natura leggendaria posto in rapporto con la festa di Purim di cui spiega l'origine. Incentrato sull'esperienza di liberazione che Dio opera per il suo popolo salvandolo da un pericolo mortale, ha come protagonista una giovane donna ebrea, Ester, che presenta dei tratti in comune con la grande figura di Mosè, anch'esso mediazione di salvezza per Israele. È un racconto che insegna come vivere l'autorità; e questo, sia mostrando, in negativo, l'uso sbagliato del potere artefice di morte sia, in positivo, l'uso "giusto" che promuove e aiuta la vita.

Vorrei dunque ora ripercorrere la storia di questo libro evidenziandone alcuni aspetti più significativi e offrendo alcune chiavi di lettura. Avremo come punto di riferimento insieme il testo greco e quello ebraico.

Il testo ebraico inizia con la descrizione di un fantastico banchetto offerto dal re Assuero a tutti i suoi principi e ministri. La potenza e la ricchezza del re persiano si manifestano in questo convito con tutta la loro opulenza: è un momento di autocelebrazione, tipico della regalità mondana, che dura ben 180 giorni, seguiti da altri 7 giorni per tutto il popolo. Nel frattempo anche Vasti, la

regina sua moglie, offriva un banchetto per le donne. Ma quando Assuero, desiderando mostrare ai suoi commensali la bellezza della sua sposa, la manda a prendere per poterla esibire, ella si rifiuta.

L'ira del re è grande e, consultati i suoi consiglieri, decide di deporla: Vasti non era venuta alla sua presenza disobbedendo così a un suo ordine, ebbene non verrà mai più. Un'altra diventerà regina.

Comincia così la ricerca della nuova sposa per il re Assuero. E compare sulla scena Mardocheo, che aveva una parente di nome Ester da lui allevata come figlia adottiva perché orfana. Dotata di grande bellezza, viene scelta insieme ad altre fanciulle per essere presentata al re. E di lei Assuero si innamora: ora è Ester la nuova regina e in suo onore ci sarà un grande banchetto di 7 giorni.

Ester entra a corte in atteggiamento di sottomissione: si sottopone a estenuanti preparativi con unguenti e profumi, durati 12 mesi, prima di essere presentata al re, obbedendo a tutto quanto le veniva richiesto. Ma in realtà, pur con tanta docilità, sarà lei a modificare i destini del suo popolo.

È interessante vedere la diversa tipologia di Ester, la sottomessa, e di Vasti, la ribelle. Quest'ultima fa un gesto rivoluzionario, che mette in discussione il potere e, rifiutandosi di lasciarsi esibire, suscita le nostre simpatie, ma non possiamo leggere questa sua azione con le nostre categorie moderne o femministe. Quanto fa Vasti è presentato nel testo negativamente, come sovvertimento dell'ordine stabilito dalla legge, anche se credo che possiamo vedere nel racconto una certa ironia: una donna che mette in subbuglio un impero gigantesco e potente come l'impero persiano. Qualcosa di simile si ritrova nella storia esodica delle levatrici in Egitto che non obbediscono al comando del Faraone e lo mettono in difficoltà dandogli spiegazioni inoppugnabili: non possono uccidere i bambini alla nascita, quando esse arrivano sono già nati perché le donne ebraiche sono piene di vitalità, partoriscono più velocemente di quelle egiziane; e il potente Faraone, che nulla sa di parti e di nascite, deve fidarsi e annullare l'ordine dato e sostituirlo con un altro (cfr. Es 1,15-22).

Vasti comunque fa da tornante nella trama, permettendo, con la sua disobbedienza, l'inserimento del personaggio di Ester; qualcosa di analogo avviene poi col personaggio di Mardocheo, il cui rifiuto di inginocchiarsi davanti ad Aman, il più alto dignitario di corte, farà procedere la storia verso il pericolo di sterminio. Ma Mardocheo rifiuta per obbedienza a Dio, Vasti invece per rivendicazione personale.

Questo apre alla positività di Ester che non ha mai atteggiamenti di rivendicazione personale, ma si lascerà invece guidare dalla responsabilità verso il suo popolo; e questo sarà motivo di salvezza. Ester si lascia apparentemente inglobare dal sistema, ma poi in realtà lo spaccherà radicalmente. Perché il vero sovvertimento è obbedire al piano di Dio e portare l'amore fino alle sue estreme conseguenze. Ed è obbedendo che Ester si è "preparata" alla sua funzione di regina, e custodisce questo onore nel silenzio.

Il racconto dell'entrata a corte di Ester insiste sul fatto che ella tace la sua origine ebraica (cfr. 2,10.20); questo prepara il seguito del racconto. Il lettore, infatti, sa quello che il re e Aman non sanno; il male è all'oscuro della verità e questa, svelandosi, lo vince. Ma il silenzio di Ester ha anche un'altra valenza narrativa: in una situazione di apparente cosificazione del corpo, in cui la protagonista si lascia docilmente ungere e profumare per un anno intero, Ester mette in salvo la propria identità e, nascondendola agli stranieri, riesce in qualche modo a non consegnarsi totalmente in mano loro. Ella resta un'ebrea, fedele alla propria storia e al suo popolo di appartenenza e sarà proprio per amore del suo popolo che, quando sarà necessario, sarà pronta anche a sacrificare se stessa.

Dopo un breve inserimento dell'episodio del complotto contro il re sventato da Mardocheo (cfr. 2,21-23), si descrive Aman e la sua smisurata sete di potere: tutti dovevano inginocchiarsi e prostrarsi davanti a lui, ma Mardocheo si rifiuta, non per orgoglio, come egli stesso affermerà nella sua preghiera al Signore, ma «per non porre la gloria di un uomo al di sopra della gloria di Dio» (cfr. 4,17*d-e*).

Aman, saputo e venuto a conoscenza che Mardocheo era ebreo, decide di vendicarsi su tutto il popolo (cfr. 3,5-6). È la dinamica perversa del potere, con l'assoluta sproporzione tra la presunta offesa e la reazione che provoca: si decide di far perire un popolo intero perché uno di loro non si è inginocchiato.

È il mistero di un popolo che non è solo una unità etnica ma ha una identità profonda e una coesione interna che si fonda sull'elezione di Dio e in cui appartenenza e solidarietà tra i membri sono vissute al massimo grado. Ma è anche il mistero del dinamismo del male e della salvezza. Vengono alla mente le parole di Paolo ai Romani: «se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti» (Rom 5,12); ma nel libro di Ester la rovina non è per un peccato, bensì per un gesto di fedeltà a Dio, la stessa fedeltà che poi salverà coloro che erano stati condannati a morte. Siamo all'interno della problematica del giusto che soffre; Mardocheo, per un atto di giustizia, deve patire persecuzione e con lui tutti quelli del suo popolo.

Per le beghe di Aman e le sue false accuse davanti al re, viene dunque emesso il decreto di sterminio e la data è decisa gettando le sorti (Purim: cfr. 3,7), e il re Assuero affida ad Aman stesso l'esecuzione della strage. Nelle accuse, viene sottolineata la diversità di Israele, letta come pericolo: Israele è un popolo le cui leggi sono diverse da quelle degli altri, e non osserva gli editti del re. La legge di Dio dà riferimenti diversi, criteri che sembrano sovversivi; la scala di valori cambia, e questo scalza il vivere normale: «C'è un popolo disperso tra le nazioni in tutto il tuo regno, le cui leggi differiscono da quelle di tutte le altre nazioni; essi disobbediscono alle leggi del re e non è conveniente che il re glielo permetta», dice Aman al suo sovrano (3,8) e

questo viene ribadito con forza nell'editto di sterminio (cfr. 3,13d-g). La fedeltà a Dio rende diversi, estranei, e, come in questo caso, da eliminare.

La reazione di Mardocheo e dei suoi è immediata e adeguata alla drammatica situazione: le vesti stracciate, sacco e cenere, digiuno, pianto. Sono le gestualità dolorose del lutto, con le quali la morte viene come anticipata nella vita, per dire l'angoscia e insieme implorare che Dio liberi da tanta tragedia. Israele sembra definitivamente condannato a sparire, votato alla distruzione, e questo a motivo della sua fedeltà a Dio. L'appartenenza a Dio e la sua benedizione diventano non di rado, nella Scrittura, causa di persecuzione e di morte, come in Egitto ai tempi dell'Esodo: il popolo è diventato numeroso, secondo la promessa ad Abramo, la benedizione del Signore si fa visibile ma, percepita dagli altri come pericolosa, provoca la persecuzione e la volontà di annientamento.

La notizia della disgrazia che si è abbattuta su Israele giunge fino ad Ester, a cui Mardocheo fa pervenire una richiesta disperata di aiuto, chiedendole di entrare dal re per intercedere per il suo popolo: «Ricordati dei giorni in cui eri povera, quando eri nutrita dalle mie mani, giacché Aman, il quale ha avuto il secondo posto dopo il re, ha parlato contro di noi per farci morire. Invoca il Signore e parla al re in favore nostro, perché ci liberi dalla morte» (4,8).

Ester pone una difficoltà apparentemente insormontabile: nessuno può entrare dal re se non è chiamato, rischia la morte. Ma la risposta di Mardocheo rimette la figlia adottiva davanti alla verità: «Non pensare di salvarti tu sola, fra tutti i Giudei, per il fatto che ti trovi nella reggia. Perché se tu in questo momento taci, aiuto e liberazione sorgeranno per i Giudei da un altro luogo; ma tu perirai insieme con la casa di tuo padre. Chi sa che tu non sia stata elevata a regina proprio per una circostanza come questa?» (4,13-14). Sono parole sofferte, solo apparentemente dure, ma che in realtà esprimono amore. Perché l'amore non si manifesta in una volontà di protezione che incoraggia un atteggiamento egoistico o pavido e rinunciatario; l'amore, anche di chi ha responsabilità di guida nei confronti di altri, deve aiutare ad amare, anche rischiando la vita, se serve.

La strada della salvezza passa per la solidarietà, ed Ester accoglie le parole di Mardocheo e accetta di perire. Non pensa più al pericolo, non cerca di salvarsi, la salvezza del suo popolo è ora prioritaria: «entrerò dal re, sebbene ciò sia contro la legge, e se dovrò perire, perirò» (4,16).

Ciò che sta avvenendo nella vita di Ester è l'assunzione consapevole della propria storia e della propria identità come scoperta di vocazione. L'appartenenza di Ester al popolo ebraico segna il suo destino: l'assunzione della realtà del proprio corpo, della propria concretezza, della propria storia personale sono parti integranti della storia di salvezza. E ora che è venuto per Israele il momento del pericolo, Ester si riappropria del proprio passato e, da vera regina (non dei Persiani, ma di Israele), coraggiosamente accetta di morire perché il suo popolo possa continuare a vivere.

Ester si fa adulta ed esprime la sua maturità diventando responsabile degli altri e raggiunge la piena dimensione personale in questa assunzione che è obbedienza e riconciliazione con la propria verità. Il suo essere israelita e essere regina di Persia giunge così a compimento nel dono della vita, in una autorità che è servizio e mediazione di salvezza.

Anche per Mosè, la guida autorevole di Israele nel suo momento fondatore, era stato così: anche lui era diviso tra due popoli, figlio di madre ebrea e cresciuto da madre egiziana, anche lui nel segreto di un'identità sofferta, in situazione di sterminio. Ambedue a corte degli stranieri, e assorbiti dagli stranieri in luoghi di potere. E lì, chiamati a riconoscere la propria origine. Sono davanti alla violenza (Ester sa dello sterminio voluto da Aman e Mosè assiste al maltrattamento fatto ad un ebreo da un egiziano), ma Mosè reagisce con la violenza e uccidendo l'egiziano, Ester invece accettando lei di morire. Ambedue hanno paura (Mosè fugge, Ester sviene alla presenza del re), e davanti alla prospettiva di affrontare il pericoloso sovrano, anche Mosè, come Ester, obietta, ma anche lui poi acconsente ad andare, assumendo l'esposizione alla morte come parte della strada dell'obbedienza a Dio. E ambedue sono dotati di una bellezza che favorisce la vita: Mosè è bello, e perciò la madre non lo fa perire; ed Ester è bella, e perciò Assuero non la condanna a morte. E infine, per ambedue, si dispiega un mistero di fecondità-maternità: Mosè, il piccolo condannato a morte, accolto dalla figlia del faraone la rende madre (lei che invece non aveva latte per allattare un bimbo), ed Ester diventa veramente madre del popolo (ecco la vera regalità) quando accetta di morire per esso.

Nel testo greco, prima che Ester si rechi dal re, sono riportate le preghiere di Mardocheo e della sua figlia adottiva (cfr. 4,17a-z): davanti alla morte, ci si rivolge al Dio della vita per essere salvati. Non si abdica alla propria iniziativa e si fa ricorso anche alle proprie risorse (Ester è comunque la regina, questo la mette in una posizione di privilegio che può essere molto utile), ma sempre nella certezza che Dio solo può venire in aiuto e operare la liberazione, anche se attraverso la mediazione. È il difficile equilibrio tra la propria attività e l'abbandono al Signore, un continuo banco di prova per ogni credente. E la preghiera fa la sintesi: l'uomo è in gioco e si attiva, ma chiedendo che sia Dio a portare avanti il suo disegno di salvezza.

Nella preghiera di Ester è forte l'angoscia e marcata la gestualità della penitenza e del lutto: si toglie le insegne regali e assume su di sé i segni della morte imminente. Ester si prepara a perire, ma chiede di esserne liberata; la richiesta di aiuto è patetica e pressante, sottolineando il pericolo mortale e la solitudine. La regina confessa la propria debolezza e la propria impotenza; Dio deve muoversi a pietà e intervenire.

Ella ricorda al Signore la sua realtà di Dio fedele, che ha scelto Israele, e non può permettere che venga "chiusa la bocca di quelli che lo lodano". Ester chiede perciò a Dio di salvare; sta andando nella tana del "leone", e ripete che è sola, e

che solo Dio la può aiutare. La solitudine accompagna spesso il servizio dell'autorità, ma chi vi è chiamato sa che il Signore non abbandona.

E poi Ester ricorda a Dio la sua propria fedeltà: non si è contaminata, ha solo subito, detestandola, la sua condizione di regina in mezzo ai pagani. Lei è rimasta fedele alla scelta divina e alla diversità che essa comporta. E ora chiede al Signore di manifestarsi per ciò che è: il Dio di Abramo, che libera e salva.

Nella preghiera, pur nell'angoscia, è presente e ben salda la coscienza e la fiducia dell'ascolto da parte di Dio. Ester ha Lui solo, Lui non può abbandonarla. Con questa sola forza, quella della fede, Ester va incontro al proprio destino.

Quando la nostra protagonista si presenta al re, si mostra in tutta la sua bellezza ma anche nella sua debolezza. Ester ha paura della reazione del potente e adirato sovrano, l'emozione e il timore per la propria vita hanno il sopravvento, le vengono meno le forze ed ella sviene. Ma Dio, come dice il testo greco, «volse a dolcezza l'animo del re» che subito placa la sua ira e, in apprensione per la salute della sua sposa, la rassicura che non subirà conseguenze per il suo gesto e non morirà (cfr. 5,1a-f).

In Ester che, anche se attanagliata dalla paura, è pronta a dare la vita per il suo popolo, si manifesta il senso della vera regalità; l'intercessione e l'assunzione su di sé del dolore degli altri si mostrano componenti essenziali della vera autorità. Ester ha messo a rischio la propria vita perché si è caricata della sofferenza del popolo a cui appartiene e di cui si sente responsabile. L'esercizio del potere è servizio portato "fino alla fine" (cfr. Gv 13,1).

Anche in questo, come abbiamo accennato prima, la figura di Ester può essere accostata a quella di Mosè: anch'egli accetta di presentarsi dal faraone col rischio di morire, diventando in questo modo capo e guida di Israele, mediazione privilegiata nel rapporto con Dio.

Quanto ad Ester, sviene di nuovo (cfr. 5,2a-b); è regina, ma schiacciata dal peso che deve portare, e lo mostra in questo suo "venir meno". La debolezza non deve fare paura e anche chi ha autorità non deve avere paura di ammetterla. E questa volta Assuero, ancor più turbato davanti alla sposa svenuta, si offre di darle qualunque cosa ella voglia, persino la metà del suo regno.

Ma la richiesta di Ester è infinitamente più modesta: lei chiede solo che il re, insieme ad Aman, partecipi ad un suo banchetto. Poi, durante il banchetto, quando Assuero reitera la sua proposta di darle tutto ciò che vuole, lei ancora richiede un altro banchetto, il giorno dopo, con il re e Aman. Il lettore, a questo punto, è perplesso: cosa aspetta Ester? Perché non affronta apertamente il problema? Sta procrastinando il momento della vera richiesta perché ha paura di rivelarsi come appartenente al popolo di Israele e teme le reazioni dei suoi due ospiti? Oppure ha un suo piano, e attende il momento propizio, in un esercizio "prudenziale" dell'autorità?

Il lettore deve pazientemente aspettare che il racconto risponda alle sue domande, e nel frattempo la narrazione si concentra su Aman che invece non

aspetta e giunge a conclusioni precipitose interpretando positivamente la richiesta di Ester: certo, egli pensa ed annuncia ai suoi famigliari ed amici, l'invito della regina rivolto solo a lui e al re è segno di grandissimo rispetto ed onore; e se quel Mardocheo continua a non volersi inginocchiare davanti a lui, avrà ciò che merita: su consiglio della moglie e degli amici, fa preparare un palo per impiccarvi l'insolente ribelle, per poi andare «contento al banchetto del re» (5,14). Il potere incattivisce; Aman vuole lo sterminio di tutti gli Ebrei e in più vuole anche anticipare la morte di Mardocheo, su un patibolo preparato apposta per lui.

Ma i piani di Dio sono diversi: quella notte Assuero, insonne, chiede che gli vengano lette le cronache del regno. E in esse, era riportato il fatto che Mardocheo aveva sventato il complotto contro il sovrano, il quale decide allora di rendere onore a chi gli aveva salvato la vita, dunque proprio a quel Mardocheo per il quale, all'insaputa del re, era già stato preparato il palo della morte. Il messaggio biblico è confortante: il bene fatto, prima o poi, diventa salvezza per sé e per gli altri.

E infatti, Assuero chiede consiglio ad Aman, che nel frattempo era giunto a corte, su cosa si debba fare per un uomo a cui il re vuole rendere onore. Aman non sa (ma il lettore sì) che l'uomo di cui il sovrano parla è Mardocheo e pensa di essere lui colui che il re vuole onorare. Del resto, per ben due volte era stato ospite privilegiato al banchetto della regina e si aspetta perciò ora ulteriori manifestazioni di favore. Così, rispondendo ad Assuero, dà voce al suo sogno di trionfo: con una veste regale, e la corona sul capo, essere portato sul cavallo regale per le vie della città mentre si grida davanti a lui: «Così si fa all'uomo che il re vuole onorare» (cfr. 6,7-10). Il potere non rende solo crudeli, ma anche un po' stupidi: concentrare il proprio desiderio di potenza e di autorealizzazione nel fatto di essere portati in giro vestiti da re è di una insensatezza sconcertante. Il racconto si fa ironico, persino caricaturale, e ancor più quando si svela ad Aman ciò che il lettore sapeva: tutta quell'esibizione di fasto e di gloria è per Mardocheo, non per Aman. Questi era giunto alla reggia per chiedere al re di impiccare Mardocheo e invece ora è proprio lui che deve portare in trionfo colui che avrebbe dovuto essere la sua vittima.

Poi, durante il secondo banchetto voluto da Ester, quando ella denuncia il piano malvagio di Aman che voleva sterminare tutti i Giudei, per il persecutore è la fine (cfr. 7,1-6). Il re si adira, esce nel giardino, e Aman, terrorizzato e consapevole che la sua rovina era ormai decisa, supplica e chiede pietà alla regina Ester, lasciandosi cadere sul divano su cui ella era seduta. Ma il suo gesto viene frainteso; il potere rende incapaci di umiliarsi, e quando il potente e superbo Aman chiede grazia e si prostra, il suo sembra un gesto di violenza. Il re, rientrato nella stanza, lo vede e grida: «Vuole anche fare violenza alla regina, davanti a me, in casa mia?» (7,8).

Per Aman è giunto il momento della resa dei conti: il palo che doveva servire per la morte di Mardocheo viene invece destinato a lui. Ora, la trama del racconto va verso l'aspettata conclusione: il decreto di sterminio viene revocato, il popolo d'Israele è salvo e gli aggressori vengono annientati. La festa di Purim servirà a ricordare, di generazione in generazione, la salvezza operata dal Signore, in un gioco di maschere scambiate e di parti invertite in cui i persecutori sono vinti e i condannati a morte possono celebrare la vita ridonata.

«Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote», canterà nel Magnificat la piccola vergine di Nazareth (Lc 1,52-53; cfr. anche 1Sam 2,4-8), celebrando quel capovolgimento delle sorti così tipico degli interventi divini di salvezza.

Così Ester, regina segnata da una debolezza radicale che si trasforma però in forza travolgente nella decisione di dare la vita per il suo popolo, diventa figura esemplare di un'autorità che si esercita nel pieno servizio. Un'autorità che non è il potere dei capi delle nazioni che dominano e opprimono, secondo le parole evangeliche citate all'inizio di questa relazione. La vera autorità è il servizio esercitato nella mitezza, nell'umiltà, nell'amore che porta al dono di sé. La vera autorità è quella del Maestro e Signore che si fa servo lavando i piedi ai discepoli e così significando il dono della propria vita (cfr. Gv 13,1-17); il vero potere è quello del "Buon Pastore" che offre la vita per il gregge che gli è stato affidato (cfr. Gv 10,11-18).

È questo "il servizio dell'autorità" che vi viene chiesto. Perché i grandi delle nazioni governano secondo un'altra logica del potere, ma "tra di voi non deve essere così".